

“Non ci ardeva forse il cuore... ?” (Lc 24,32)

(Convegno Catechistico, 27 Giugno 2015)

+ Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. *La catechesi come compagnia, memoria e profezia* - 2. *Il linguaggio della catechesi* - 3. *I protagonisti della catechesi* - 4. *I contenuti e la forma della catechesi*

1. *La catechesi come compagnia, memoria e profezia*

Il racconto riportato al cap. 24 di Luca dei due discepoli in cammino verso un villaggio fuori da Gerusalemme a cui Gesù si accosta, aprendo loro le Scritture e facendo ardere il loro cuore, fino a manifestarsi ai loro occhi allo spezzar del pane, ci offre uno straordinario esempio di catechesi, dove il catechista è in persona lo stesso Gesù. Alla luce di questo racconto si potrebbe definire la catechesi come il processo vivo dell'incontro fra la condizione umana in cammino e l'avvento di Dio nella sua rivelazione storica. In tal senso, si comprende come la catechesi si situi sempre nella storia, ma non si risolva in essa: assumendo il vissuto, lo interpreta e l'orienta alla luce della Parola di Dio, venuta ad abitare nelle parole degli uomini. Che la catechesi nasca dalla storia - come ogni comunicazione umana - non sorprende: «Non è la storia che appartiene a noi, siamo noi che apparteniamo alla storia»¹. Ciò che è specifico della catechesi è che la storicità che la qualifica non è soltanto il riflesso ineliminabile della condizione umana, ma rimanda all'incontro, compiutosi nell'incarnazione del Verbo, fra l'esodo della condizione umana e l'avvento del Dio vivente. Perciò, nell'umiltà del suo proporsi la catechesi viene a corrispondere nella forma più alta alla domanda, che attraversa l'intera vicenda umana, riguardo all'incontro possibile fra l'Assoluto e la storia. Carica della vita e dell'esperienza della fede, la catechesi ne è al tempo stesso riflesso e critico alla luce della rivelazione. Coscienza del presente e memoria dell'Eterno, entrato nel tempo, “docta caritas” e “docta fides”, la catechesi è non di meno “docta spes”, testimonianza contagiosa della speranza che cambia il cuore e la vita.

La catechesi viene a profilarsi, dunque, come una sorta di memoria della fede che nella coscienza vigile e responsabile del presente diviene progetto. Senza memoria il progetto sarebbe utopia, senza progetto la memoria sarebbe rimpianto, senza coscienza dell'adesso memoria e progetto sarebbero evasione. È nell'unità dei tre momenti che il servizio del catechista si fa ricco del discernimento e del giudizio, capaci di valutare ed orientare il presente. La catechesi è *compagnia* della vita e della fede, in cui l'esperienza dell'avvento divino viene ad essere vissuta («caritas quaerens intellectum»); è *memoria* del passato normativo e fontale della rivelazione, dell'«una

1 H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1985², p. 324.

volta per sempre» del venire di Dio nella pienezza del tempo e dell'attualizzazione di questa venuta nella vivente tradizione della fede («fides quaerens intellectum»); è, infine, *profezia*, progetto provvisorio e credibile, scaturente dall'incontro fra il presente e il ricordo, rischioso e liberante, della Parola dell'avvento («spes quaerens intellectum»). Stimolata dagli interrogativi e dalle istanze del presente, la trasmissione della fede ripropone in risposta ad essi la fedeltà dell'Eterno, che viene a dirsi nelle parole degli uomini per suscitare futuro. È questa struttura storica che conferisce alla catechesi una carica militante, che la porta a dirsi non solo in formule, ma spesso anche in esperienze di testimonianza spirituale.

Fa dunque parte di ogni autentica esperienza di catechesi il confronto fra la complessità del presente, assunta consapevolmente e responsabilmente, e la memoria inquietante della rivelazione compiutasi nel tempo, per discernere il significato della Parola di Dio per il presente e l'avvenire del mondo. Pertanto, la catechesi vive di una triplice tensione: ponendosi nel solco vivo della tradizione della fede, recepisce la vita dell'oggi con le sue aperture e le sue resistenze, per verificarla alla luce dell'avvento di Dio e stimolarla in vista del compimento della promessa. Ascolto del tempo, ricordo rischioso e orientamento anticipante dell'avvenire sono i momenti, profondamente connessi e implicanti, della catechesi vissuta nel concreto della storia e per essa: parola dell'uomo a Dio nella compagnia dell'esistenza in esodo; parola di Dio all'uomo nella memoria potente dell'avvento; parola su Dio e sull'uomo, di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio nella profezia della vita veniente e nuova. Per tale via la catechesi realizza in maniera originale il compito di cogliere il senso del Mistero dall'analogia con le realtà conosciute per via naturale, nella fedeltà all'ascolto del mondo e dei suoi orizzonti di senso (compagnia dell'esistere umano); lo ripresenta nella sua purezza e fedeltà a se stesso (memoria della Parola e luce della fede); ne scruta e ne offre la capacità di realizzare la libertà dell'uomo per una vita sempre più significativa e piena, cogliendone il nesso col futuro ultimo della condizione umana (profezia del futuro dell'uomo nel futuro di Dio).

Tutto questo il catechista lo opera non nella solitudine, ma nella consolazione dello Spirito e nella comunità: ciò esige la saldatura profonda fra vissuto spirituale e trasmissione della fede, e conseguentemente fra vissuto personale e responsabilità verso la comunità ecclesiale. Si potrebbero raccogliere proprio in queste caratteristiche i tratti della catechesi vissuta sul modello del Viandante di Emmaus: *ecclesialità*, *obbedienza alla Verità* e *apertura ai problemi della persona e del tempo*. L'*ecclesialità* della catechesi si offre nel forte legame che essa esige fra la riflessione della fede e il vissuto spirituale e pastorale della Chiesa: il senso di responsabilità nei confronti del popolo di Dio va unito all'esperienza umile ed adorante del Mistero ed alla passione del servizio e dell'annuncio. Questo profondo radicamento ecclesiale ed esperienziale va coniugato alla continua *obbedienza alla Verità rivelata*, attraverso l'impegno attivo, serio, perseverante dell'intelligenza nell'esercizio della fedeltà al Dio che si rivela. Infine, la catechesi deve assumere *le sfide del presente*, onde contribuire all'offerta di un orizzonte credibile di senso ed alla maturazione di una coscienza morale, di cui così profondo e diffuso è il bisogno nel nostro presente inquieto e frammentato.

2. Il linguaggio della catechesi

La catechesi come esperienza dell'incontro progressivo dell'esodo umano e dell'avvento divino, compiutosi in Gesù Cristo, ha bisogno di un linguaggio proprio e singolare. Essa deve parlare dell'Indicibile, che si è detto nella storia, pur senza risolversi in essa. Scrive Michel de Certeau, studioso del linguaggio dei mistici: «L'assente fa scrivere... Ciò che do vrebbe esserci non c'è: è una constata zione che lavora sommessamente, quasi senza dolore. Raggiunge una zona che non sappiamo localizzare, come fossimo stati colpiti dalla separazione assai prima di saperlo. Infine, quando la situazione giunge a dir-si, la lingua può ancora essere quella dell'antica preghiera cristiana: "Che io non sia separato da te". Non senza di te... Si è malati di assenza perché si è malati dell'unico»². Ascoltare e dire l'assente Presenza è in un certo senso l'opera del catechista, che deve portare alla parola l'apertura del cuore al Mistero, mai del tutto riducibile alle parole, nel continuo rimando alla Parola e al Silenzio con cui il Dio vivo ha realizzato la comunicazione di sé agli uomini nelle parole del loro linguaggio. Al senso della distanza fra parola umana e mistero divino, va sempre congiunta la consapevolezza della corrispondenza, supposta dalla continuità che rende possibile l'attribuzione di uno stesso termine alle realtà mondane e a Dio, nell'unità dell'orizzonte di senso e nella diversità radicale di significato. Si profila così il duplice rifiuto, nel cui ambito si situa il linguaggio della catechesi: il rifiuto dell'univocità e quello dell'equivocazione.

Se il rifiuto dell'univocità esprime il riconoscimento della Trascendenza, il rifiuto non meno necessario dell'equivocazione, e quindi dell'incomunicabilità, esprime una contiguità di Dio e dell'uomo nell'orizzonte del senso, e perciò un loro incontrarsi in quel misterioso fondamento che è l'esperienza della fede e dell'amore del Dio vicino. È dunque l'evento della comunicazione divina il fondamento più proprio delle possibilità della catechesi di trasmettere la fede. Le regole del parlare umano di Dio sono state date da Dio stesso nel suo parlare di sé in Gesù Cristo. La forma più propria in cui una tale corrispondenza si esprime è quella della parabola: il Verbo incarnato è la parabola del Padre, in cui il Silenzio divino si dice, pur senza risolversi. Il suo stesso parlare in parabole rinvia alla grande parabola che è l'intera sua presenza storica: in Gesù Cristo l'umano rinvia al divino continuamente, senza confusione o mescolanza, ma anche senza divisione o separazione³. La parabola opera una trasposizione di senso, che interpella l'uditore senza costringerlo, avvicendolo nella forza del racconto. Così, Gesù parla di Dio raccontando il Suo

2 M. de Certeau, *Fabula mystica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII secolo*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 37.

3 "Cf. i quattro avverbi usati dal Concilio di Calcedonia (451): DS, n. 302.

amore, rinviando al Suo trascendente Silenzio, ma insieme proponendo come mistero santo di grazia e di misericordia, che si offre ed attrae nella libertà e da cui ci si lascia coinvolgere nella fede. È in realtà l'amore che unisce i distinti e avvicina i lontani, pur senza eliminare la distinzione o la lontananza: perciò, l'amore vuol dirsi in parabole...

La parabola, fondata sulla buona novella della rivelazione, richiede dunque che nel parlare di Dio si debba raccontare oltre che argomentare: un cammino integrale di trasmissione della fede non potrà mai rinunciare a unire le due prospettive. Occorre parlare di Dio, raccontando il Suo Amore, ed insieme si deve trasferire il senso del racconto alle domande più vere che nascono nel cuore umano. A questa duplice operazione si presta propriamente il linguaggio simbolico: il "simbolo" è ciò che tiene insieme senza costringere, e quindi ciò che relaziona i diversi senza cadere nell'univocità e mantiene l'unità di senso, anche nell'eccedenza o nella radicale discontinuità di significato. Come la parabola e la metafora, il simbolo offre un'unità di senso nell'eccedenza del significato.

È in rapporto a questa sua complessa valenza che il "simbolo" risulta particolarmente adatto al linguaggio catechetico: nell'orizzonte simbolico gli asseriti di fede mantengono il loro senso salvifico, pur nella discrezione esigita dalla varietà dei significati di ciò che è detto in rapporto a Dio e agli uomini, nell'ascolto della Parola e del Silenzio dell'Eterno entrato nel tempo. Perciò, volendo parlare di Dio raccontando il Suo Amore e, al tempo stesso, volendo argomentare pensando a ciò che questo racconto dice alla condizione umana, senza costringere il divino nella misura del mondo e senza vanificare il mondano al contatto col "fuoco divorante" del Mistero, è proprio la via del simbolo che si offre come traccia possibile per dire insieme la vicinanza del Dio infinitamente lontano e la trascendenza del Suo essere più intimo a noi di noi stessi.

3. I protagonisti della catechesi

Chi fa catechesi? Nella luce del racconto dei discepoli di Emmaus si comprende come il soggetto di essa in senso proprio e fontale non possa che essere Colui, che ha l'iniziativa assoluta nell'incontro fra l'esodo e l'avvento: il Dio vivente. È Lui che, venendo all'uomo nella rivelazione accolta da chi crede, suscita anche l'aprirsi della creatura al Mistero: è Lui che si fa compagno di strada dei due pellegrini e amandoli li rende capaci di amare, aprendo loro gli occhi della mente perché Lo conoscano nell'intelligenza della fede. Dio viene sempre prima! È Lui il Signore, anche della catechesi! Per pura gratuità, la Sua Parola è uscita dall'eterno silenzio del dialogo senza fine dell'Amore: essa «si è fatta carne» (Gv 1,14) per rendersi accessibile e comunicabile all'uomo. E quanto in essa ci è stato donato di invisibile, di inaudito e di impensabile, è lo Spirito che lo rende presente per noi (cf. 1 Cor 2,9s. 12). Si può dire, allora, che lo Spirito è il soggetto trascendente della catechesi, il testimone di Cristo (cf. Gv 15,26), che corrobora e sostiene la testimonianza ecclesiale (cf. Gv 15,27 e At 5,32). Perciò, il catechista invocherà

incessantemente il dono dello Spirito e metterà la preghiera alla base del suo servizio alla Parola di vita.

Se lo Spirito è il soggetto trascendente della conoscenza del Dio vivente, perché ne attualizza l'iniziativa d'amore in ogni ora e in ogni luogo della storia, la Chiesa, che lo Spirito suscita e raccoglie, ne è in certo senso il soggetto visibile e storico: essa è il popolo di Dio, da Lui convocato e voluto, in Lui radicata e verso di Lui pellegrina. Tutti ricevono il dono della verità e della vita e tutti devono trasmetterlo: c'è una tradizione apostolica della Chiesa, che coinvolge nella recezione, come nell'attiva trasmissione della rivelazione divina, l'intero popolo di Dio. È quanto esprime la dottrina antichissima del "sensus catholicus" o "sensus fidelium" o "consensus Ecclesiae"⁴, che sottolinea la profonda convergenza dell'istinto della fede nel cuore dei credenti e del contenuto oggettivo di essa sotto l'azione dell'unico e medesimo Spirito.

Grazie a questa visione, che corrisponde al recupero operato dal Vaticano II della dignità di ciascun battezzato, si può affermare che tutti nella comunione ecclesiale sono chiamati ad approfondire la conoscenza del Mistero, sia pure se in forma e in misura diverse: «La comprensione tanto delle cose, quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. Lc 2,19 e 51), sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità»⁵. Questo testo richiama le diverse vie attraverso le quali il pensiero dell'incontro fra esodo e avvento si sviluppa nella comunità ecclesiale: la via della contemplazione, vissuta sulla base di un'unione affettiva a Dio per modo di esperienza, è quella in cui più che essere il soggetto umano a contemplare il Mistero, è l'iniziativa dello Spirito che lavora interiormente in lui: essa non richiede tanto strumenti concettuali o conoscenze particolari, quanto un'attitudine di ascolto credente di Dio. Questa via è aperta a tutti, nella diversità delle condizioni e delle situazioni di vita, e si offre talora come il luogo di intuizioni splendide e di attualizzazioni efficaci: è da essa che nasce la chiamata alla catechesi che - in riferimento al popolo di Dio - può essere detta "popolare".

Ad essa si collega quella forma di conoscenza e di trasmissione della fede cui ci si prepara attraverso un'attività di formazione, per modo di una ricerca attiva e mossa dall'amore per il Signore e per quelli cui Lui ci invia. In questa luce, il catechista è chi che - grazie a un carisma ricevuto dallo Spirito e per un riconoscimento della comunità - si prepara in maniera seria e continua a portare alla parola il vissuto personale e collettivo dell'esperienza di fede. Come tanti altri, è un

4 Cf. *ib.*, 83ss. e *Id.*, *La Tradizione e le tradizioni. Saggio teologico*, Paoline, Roma 1965, cap. III. Sul "sensus fidelium" cf. anche la documentata ricerca di D. Vitali, *"Sensus fidelium". Una funzione ecclesiale di intelligenza della fede*, Morcelliana, Brescia 1993.

5 "Concilio Vaticano II, Costituzione sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*, n. 8.

credente che ha sperimentato il dono dell'incontro, che gli ha cambiato la vita; con questi altri - popolo della Parola ascoltata, proclamata e creduta - il catechista si sa legato da vincoli di comunione, articolata nel tempo e nello spazio; al loro servizio egli pone la sua intelligenza e il suo cuore, ben consapevole dei limiti, che gli sono propri. Con umiltà e fede riconosce nell'attività catechistica una missione e una speciale vocazione. Nell'ascolto e nel rispetto di tutti, per tutti egli osa sperare di essere richiamato dell'Eterno, con la parola e con la vita, per la vita di tutti, in dialogo con tutti. E questo non nella sicurezza di un presunto possesso, ma nel permanente pellegrinare dell'intera esistenza incontro al Dio vivente.

Questa missione del catechista non è priva di rischi: in rapporto alle relazioni in cui è posto, chi è chiamato a fare catechesi sperimenta a volte la solitudine rispetto alla comunità, il dubbio rispetto a se stesso e la prova da parte di Dio; e conosce la tentazione della paura, dell'evasione e dell'impazienza. Come l'Apostolo ci sono momenti in cui anche il catechista può dire: «Da ogni parte siamo tribolati: battaglie all'esterno, timori al di dentro» (2 Cor 7,5). Dall'esterno lo colpisce anzitutto la prova di sentirsi a volte isolato e perfino incompreso e giudicato non solo dal cosiddetto "mondo", ma anche dalla Chiesa, che egli ama e vuole servire con spirito e cuore: è l'ora della *solitudine*, tanto più dolorosa per chi, come il catechista, è chiamato a pensare l'alleanza e a testimoniare Colui, che ha per noi «progetti di pace e non di sventura, per concederci un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11). Eppure, c'è una solitudine inevitabile per chi deve fedelmente evocare il nuovo di Dio.

Questa solitudine non deve mai diventare, tuttavia, presunzione di possesso o orgoglio: è qui che il catechista riconosce il valore del *dubbio* riguardo a se stesso, del timore di essersi sbagliato o di poter sbagliare, nella convinzione di non dover mai assolutizzare quanto è meno di Dio, a cominciare da se stesso. Il catechista deve sempre più imparare a relativizzarsi, a misurarsi sull'avvento di Dio, ed anche a relativizzare le false sicurezze, da cui possono essere tentati così facilmente anche i figli di Abramo. Ed infine è lo stesso Dio a costituire un rischio per la catechesi: accade che proprio il Dio, di cui vuol essere testimone, mantenga il silenzio a proposito di tutto ciò che si pensa e si dice di Lui. Questo silenzio di Dio è certamente per il catechista il tempo più doloroso: eppure, nessuno come il catechista deve sapere che, se il silenzio è di Dio, Dio stesso saprà colmarlo della Parola al tempo opportuno per la consolazione. Se non si pensasse così esposta alla prova, la condizione del catechista apparirebbe quella di un freddo specialista: senza questo spessore esistenziale, nutrito di fede, di speranza e di amore, la presunzione intellettuale, priva di compassione, potrebbe afferrarlo! Al contrario, alla luce di questa esperienza vitale di lotta nella fede, il catechista apparirà com'è, un semplice credente che si sforza di vivere e trasmettere l'indicibile esperienza dell'avvento di Dio per la gioia e la libertà, la significatività e la pienezza della vita di tutti.

Nel suo rapporto al ministero di unità nella Chiesa, posto al servizio della testimonianza fedele della verità divina, il catechista dovrà anzitutto saper ascoltare, avendo a cuore l'unanimità della fede, in cui si è sempre vista l'impronta dello Spirito Santo, poiché bisogna ritenere ciò che è stato creduto dovunque, sempre e da tutti

(«quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est»)⁶. Da parte loro, i pastori dovranno essere attenti alle sorprese dello Spirito e alle istanze sempre nuove delle situazioni storiche: è così che il magistero ha bisogno a sua volta dei teologi e dei catechisti, pur senza essere vincolato o soggetto ad essi. Consultandoli e ascoltandoli, cercherà la maniera più adeguata per dire agli uomini del proprio tempo l'esperienza dell'incontro trasformante e realizzante col Risorto. I teologi e i catechisti, a loro volta, avranno bisogno del magistero come termine di confronto nella comunione ecclesiale, che li aiuti a mettere al servizio della comunità quanto hanno conosciuto del Signore, per evitare di essere avventurieri dell'intelligenza o navigatori solitari, e stare insieme a tutti gli altri “nella barca di Pietro”.

Dal punto di vista esistenziale il rapporto fra catechisti, comunità credente e pastori esige due attitudini fondamentali, che sole lo rendono veramente possibile e fecondo: l'umiltà e il coraggio. La prima consente al catechista di porsi docilmente in ascolto dell'umano e dell'avvento divino, per poter discernere nella complessità della storia i segni del Mistero. L'umiltà libera da ogni presunzione di possesso e dispone a percepire la verità nell'amore. Ad essa deve unirsi il coraggio, che sa opporsi alla seduzione alienante tanto di fuggire dal mondo, quanto di fuggire dalle esigenze di Dio: questo coraggio è serietà che libera da ogni cedimento possibile di servilismo o di complice silenzio. Le due attitudini hanno bisogno l'una dell'altra: l'umiltà senza coraggio potrebbe cedere al compromesso servile; il coraggio senza umiltà potrebbe trasformarsi nella temeraria impazienza. Insieme esse danno al catechista la vigile pazienza, che lo rende strumento del Regno di Dio nel cuore della comunità e della storia.

4. I contenuti della catechesi

Il racconto di Emmaus unisce memoria della fede, compagnia della carità e loro coniugazione nella speranza che cambia la storia: questi tre elementi definiscono anche i contenuti irrinunciabili di ogni autentica catechesi cristiana. La memoria della fede rinvia anzitutto alla Parola di Dio, che è «viva ed efficace, più tagliente di ogni spada a doppio taglio: essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). La Scrittura è la fonte normativa della catechesi, che sempre nuovamente ricorrerà ad essa per lasciarsi raggiungere e plasmare dalla forza dell'Avvento. Dalla Scrittura la catechesi attinge il suo oggetto, in essa trova il suo criterio, da essa riceve la sua forza, grazie ad essa è perennemente giovane e capace di parlare alle diverse generazioni degli uomini, bisognose di ascoltare la Parola dell'Altissimo, che sola è Parola di vita eterna (cf. Gv 6,69). Perciò il catechista avrà bisogno dell'esegesi, che gli fornisca il contatto più fedele possibile col testo e il messaggio della Scrittura: e, parimenti, l'esegeta avrà bisogno del catechista, che pensi organicamente la testimonianza biblica per dirla in maniera significativa e fedele nel linguaggio del

6 "S. Vincenzo di Lerins, *Commonitorium*, c. 2: PL 50, c. 639s.

proprio tempo. Il primo, fondamentale carattere del lavoro catechistico è dunque quello di dover essere biblico nella sua ispirazione e nel suo contenuto dall'inizio alla fine.

La Parola, consegnata nella Scrittura, è trasmessa vitalmente nella *tradizione* della fede ecclesiale. L'eccedenza del Vangelo rispetto al testo scritto, la non riducibilità dello Spirito alla "lettera" e la caratteristica di presenza attuale dell'evento di Cristo, connessa con l'azione dello Spirito per assistere la Chiesa nel compito di interpretare la Parola, sono le radici del concetto teologico di tradizione: lungi dall'essere meccanica ripetizione di ciò che è morto, la tradizione della fede è vita che trasmette la vita. L'auto-comunicazione divina, compiutasi nella rivelazione, suscita il popolo dei credenti che di testimone in testimone trasmette a tutte le generazioni la memoria dell'Eterno, legata al testo della Scrittura fissato nel canone, ma anche al contesto dell'annuncio e della prassi credente, in cui lo Spirito opera per condurre la Chiesa verso la pienezza della verità divina. Generata dalla Parola, la comunità diventa luogo vivente della Parola, che in essa raggiunge e suscita altri figli per Dio. In tal senso, la tradizione è trasmissione della fede, trasmissione della vita cristiana, che fiorisce in comportamento cristiano e confessione di fede dinanzi agli uomini ed a lode di Dio. Nella tradizione, così concepita, e grazie ad essa, la memoria della fede si fa presenza ed esperienza attuale, per cui l'avvento compiutosi una volta per sempre in Gesù Cristo viene a farsi contemporaneo all'oggi degli uomini nella forza dello Spirito Santo. In questo senso, si potrebbe affermare che la tradizione vivente della fede è la storia dello Spirito nella storia della Sua Chiesa.

Il rapporto fra questa tradizione e la Sacra Scrittura è strettissimo: se entrambe stanno sotto il primato dell'azione rivelante di Dio, se la Scrittura ne è la registrazione ispirata in parole umane, la tradizione ne è la permanente trasmissione nella vita del popolo credente, testimonianza sempre viva e attuale della perenne novità dell'avvento (cf. *Dei Verbum*, n. 9). La tradizione vivente si esprime in molteplici forme, che riflettono l'intensità e la varietà della vita secondo lo Spirito, suscitata dall'avvento divino nella storia: dalla Parola di Dio, fonte e anima originaria di essa, al magistero e alle sue testimonianze autorevoli, dalla ricerca teologica alla liturgia, mistero proclamato, celebrato e vissuto, dalla voce dei Padri della Chiesa a quella dei maestri spirituali, la tradizione vivente della fede nutre e anima la catechesi. Una catechesi, che non attingesse al fiume vivente della "traditio fidei", non solo si impoverirebbe sul piano della memoria, ma diventerebbe anche debole e inefficace sul piano della coscienza e della profezia.

All'obbediente memoria della Parola di Dio, normativa e fontale, la catechesi deve unire la consapevole assunzione del presente. L'ascolto della condizione umana, nel suo aspetto personale ed in quello storico sociale, si compie attraverso la via del discernimento. Esso implica tre momenti, tra loro strettamente connessi: l'assunzione della complessità; il confronto con la Parola di Dio; l'indicazione di piste provvisorie e credibili. Assumere la complessità significa riconoscere la mondanità del mondo in tutto il gioco dei rapporti storici che la caratterizzano. Assume la complessità chi non legge la storia a partire da uno schema ideologico preconstituito, si sforza di lasciarsi inquietare nei suoi pregiudizi e accetta di non avere diagnosi già fatte e terapie

predeterminate. Il catechista non presumerà di sostituirsi agli esperti dei vari campi e non esiterà a lasciarsi provocare da essi, facendo tesoro delle loro proposte e avvertendo la forza inquietante delle loro domande. Lungi dal chiudersi in un castello di facili certezze, la catechesi dovrà vivere sulla breccia della storia, nel dialogo e nella compagnia esigente e feconda con gli uomini, che fanno la reale vicenda in cui è posta.

Quest'assunzione della complessità porta con sé l'inevitabile rischio di aver a che fare con l'ambiguità della storia: la possibilità di lasciarsi confondere è sempre incombente! Quante volte la catechesi ha ceduto alle seduzioni dello spirito del tempo e delle mode del momento! È per questo che le occorre un criterio di orientamento: e questo non può trovarsi che nella Parola del Dio vivo, quale è trasmessa nella fede della Chiesa e sotto la guida dei pastori. Esperto della complessità, il catechista non cercherà nella Parola soluzioni già pronte o facili risposte e accetterà di ascoltarla fedelmente nella pazienza di itinerari di comprensione non sempre brevi e luminosi. Alla Parola porterà la storia reale, le domande aperte, i sentieri interrotti: ad essa chiederà la luce che basta per orientare il cammino e sostenere la lotta, per prendere posizione e giudicare lì dove è necessario e possibile, per attendere e pazientare lì dove non c'è ancora chiarezza. In tal modo la Parola stessa si lascerà rischiarare di risonanze nuove, di echi impensati, in una fusione di orizzonti fra la testimonianza originaria e il presente, che è esperienza di apertura al nuovo di Dio.

Nell'incontro fra storia e Parola la catechesi si schiude ad avanzare proposte provvisorie e credibili: essa non conduce a soluzioni totali e definitive, perché tutto quanto il catechista potrà proporre resta segnato dalla contingenza e dalla complessità della vita. E tuttavia, la fatica del discernimento tende a dare indicazioni credibili, sulle quali poter fare affidamento, proprio perché radicate nella fedeltà all'uomo e nell'esigente e normativa fedeltà alla Parola di Dio. Leggendo la storia nel Vangelo, il discernimento della fede viene a leggere analogamente il Vangelo nella storia: in tal modo possono essere riconosciuti i "segni dei tempi"⁷, quegli eventi in cui il credente verifica l'agire di Dio nella storia a favore di una promozione globale dell'umanità. Esempi concreti e generali di tali segni sono l'aspirazione alla giustizia, alla libertà e alla pace, la presenza universale di testimoni fedeli del Vangelo e della radicalità dell'amore, spinta fino al dono irradiante della vita. Nel concreto delle situazioni in cui la fede si trova a essere pensata, la catechesi dovrà "situarsi", sforzandosi di riflettere il significato della rivelazione per la molteplice diversità dell'umano, secondo una pluralità di espressioni, che sarà tanto più autentica, quanto più coniugherà la fedeltà a Dio e la fedeltà alla storia.

Scrive in proposito Papa Francesco: "Il primo annuncio deve dar luogo ad un cammino di formazione e di maturazione. L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su

7 L'espressione è presa da Mt 16,3. Cf. quanto afferma in proposito il Concilio Vaticano II nella Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, nn. 4, 11 e 44.

di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20)” (*Evangelii Gaudium*, 160). E questo esige una vera e propria “arte dell’accompagnamento”, di cui il catechista dovrà essere esperto per eccellenza, come ricorda ancora il Papa: “La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – all’arte dell’accompagnamento, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana” (*ib.*, 169). Il modello di questa compagnia della vita e della fede resta Colui che avvicinandosi ai due discepoli fece con loro il cammino spiegando le Scritture, facendo ardere così il loro cuore fino al pieno riconoscimento del Suo volto e alla missione di testimonianza e di annuncio che ne scaturì (cf. Lc 24,32).